

tera fatica rendeva il cacciatore estremamente guardingo all'ultima posta e restio ad allontanarsi troppo da bomba, nonostante le sollecitazioni di tutti e le false indicazioni (lecite) che gli venivano fornite. Erano possibili anche casi di spionaggio, motivati dalle medesime pulsioni di cui si è detto, ma la frequenza di informazioni ingannevoli richiedeva una grande finezza psicologica da parte del cacciatore per capire fino a qual punto si poteva fidare e, soprattutto, per

chiarire a se stesso i motivi della delazione onde poterle dar fede o meno. Un giudice davanti ad un pentito non deve oggi fare un'indagine meno accurata.

Al crepuscolo, il matriarcato imperante nella via si mostrava in tutta la sua possanza: le voci materne richiamavano i figli dalle finestre e in pochi minuti la strada piombava in un silenzio notturno. □

LUMACHE

di Ivo Bandi

Fra i tanti eventi che caratterizzavano i lunghi giorni estivi nella casa di campagna, la raccolta delle lumache era uno dei più attesi.

Appena il temporale aveva cessato di scaricare il suo malumore sui campi, le lumache andavano in libera uscita e la gente di campagna era pronta a cogliere l'ennesimo dono della natura.

Da bambino, in mancanza di videogiochi e cartoni animati, trovavo grande gusto a partecipare alla vita quotidiana dei vicini, agricoltori di mestiere o, come si diceva allora, contadini.

Il rito cominciava con la vestizione: fondamentali gli stivali, un cappellaccio e un vecchio ombrello per far fronte ad eventuali piovvaschi di ritorno. Poi, naturalmente, la cesta di vimini (che bello, non esistevano le buste di plastica!), la stessa utilizzata per raccogliere la frutta. L'aria era impregnata degli odori e degli umori rilasciati con generosità dal suolo e dalla vegetazione, una sorta di ringraziamento per la benedizione ricevuta in piena calura estiva. Sono proprio quegli odori che mi tornano oggi nostalgicamente alla memoria: un misto inscindibile delle mille essenze della macchia, di fiori di campo, di finocchio selvatico, di pedici.

Incamminandomi per il viottolo fangoso passavo davanti a bicocche con i muri ancora bagnati, davanti a vigneti e campi coltivati, attraverso fossi e fossati (che chiamavamo valli), in una impaziente marcia di avvicinamento al territorio di caccia.

Come me altre persone, adulti e bambini, convergevano da altri casolari, da altri sentieri: stessa tenuta, stessa fretta di arrivare. E, finalmente, incominciava la ricerca. Quanti segreti avevo imparato per riconoscere i luoghi più propizi! I muretti a secco degli argini, i mucchi di pietre, gli steli di finocchio, i ciuffi di pedice alla cui base usavano radunarsi intere famiglie.

C'erano tre tipi diversi di lumache: le normali chioccioline che erano anche le più buone, le castagnole, più piccole, dal fragile guscio di color marrone e i "famigerati" lumaconi, spesso scartati perché meno buoni al palato, grossi e bavosi.

Ma, nel continuo sfrucugliare, ci si imbatteva anche in altri animali. I formiconi alati, puntuali annunciatori del dopo pioggia estivo, i rospi, il timido orbettino (in elbano luciòla), lucertole e ramarri, ma soprattutto quella fauna minuta che usa passare la vita sotto le pietre, pronta a fuggire o ad appallottolarsi allorché la mano dell'uomo ne ribalta le case.

I bambini per la loro taglia, la facilità di chinarsi e gli occhi buoni erano avvantaggiati rispetto agli adulti. Certe volte sorprendevo la chiocciolina in piena ascensione su di un fragile stelo, altre volte scoprivo intere famiglie, veri e propri grumi di gusci, nell'interstizio di un muretto.

Nei momenti di pausa riattivavo il senso del-

cabinovia monte capanne

Da Marciana (m.375) la Cabinovia vi porterà direttamente alla vetta del Monte Capanne (m.1019) aprendovi fantastiche immagini dell'Isola, di tutto l'Arcipelago Toscano, della Costa Etrusca e della Corsica.



S.E.T. s.p.a. - Portoferraio

Biglietteria:

Stazione Cabinovia a MARCIANA

Tel. (0565) 90.10.20

l'udito per ascoltare i rumori della campagna, prodotti dall'uomo e dagli altri animali che tornavano alle consuete attività.

E lontano guardavo lo specchio di mare, il profilo delle montagne, della piana e del paese, il tutto reso più nitido dopo la pioggia.

La ricerca proseguiva fintanto che i campi non cominciavano ad asciugarsi. Finita la sbornia d'acqua, le lumache rientravano nei loro anfratti e a quel punto non valeva più la pena di continuare.

Con i gusci sballottati nel cesto era bello incamminarsi sulla via di casa. Nel tragitto pensavo ai meritati complimenti della famiglia: "Mamma, ne ho fatte dugento!" Adesso mi aspettava un bel cambio di vestiario e un bagno caldo: il giusto appagamento dopo la fatica.

La Tata provvedeva a mettere le lumache in un pentolone con ruvidi sassi sopra il coperchio. Così iniziava il periodo di purga che normalmente durava tre giorni. Questi tre giorni mettevano a dura prova la mia pazienza. Ogni tanto davo un'occhiata

dentro la pentola e, se non curavo di rimettere bene a posto il coperchio, dopo un po' le lumache si sarebbero sparpagliate per la cucina, lasciando evidenti tracce del loro percorso.

E, finalmente, arrivava il giorno fatidico in cui le povere chiocciole passavano dalla pentola al tegame. Il contributo del cuoco era dato dal sugo, dove non doveva mancare la nipitella e la giusta dose di zenzero. Poi cominciava il lavoro, ché di lavoro si trattava, dovendo stanare con l'aguglia la lumachina dal suo guscio, operazione che richiedeva se non altro un po' di pratica.

Ma che sapori, che gusto questo semplice piatto contadino!

Adesso giro il mondo, ma le lumache non vado più a cercarle e quelle che mangio sono cucinate "à la bourghignonne", grosse: sommerse di burro, costano un occhio e non hanno proprio niente a che vedere con le semplici ma saporite chiocciole del natio Schiopparello.



Un gatto a sperdere

di Nello Lambardi

Peppino Di Meo, per molti anni "treacchese" di elezione, era un gran galantuomo, assai di stinto un po' ooriginale nel suo genere, con la sua cravatta nera all'anarchica e la sua "gattosa" radical-proletaria.

Un giorno si ritrovò in casa un bel gattino soriano e se lo tenne, un po' per buon cuore e un po' per dare una compagnia alla moglie. Non aveva figli e lavorava agli altiforni; qualche volta prolungava l'assenza da casa per chiacchierare e bere un bicchiere con gli amici.

Il gattino intanto diventò grosso e non era più un micino di compagnia. Stava ormai in casa solo per mangiare, troppo dedito alle scorribande per erotiche avventure con le belle del vicinato e anche per rifocillarsi meglio, dopo impegnativi incontri con pulcini indifesi e teneri coniglietti suscitando grandi proteste dei vicini. Insomma il micio, ormai micione, creava troppi problemi, tanto che i due coniugi decisero di disfarsene.

Peppino, che spesso balbettava un giorno disse alla moglie: "BBBasta! 'Un t'arrabbià più, dddomani lo pporto in Feraia."

Acchiappato il gatto, che non se l'aspettava, lo infilò a stento in un sacco, ricevendo molte graffiature, e se ne andò all'ingiù con l'inseparabile bicicletta, passando prima dalle Foci, poi da Carpani col suo sacco (miagolante) penzoloni dal manubrio, scambiò due battute con un amico, due barzellette con un altro. Il tempo passò e gli parve lungo arrivare in Piazza Padella o in via dell'Amore, alle Galeazze, per disfarsi del suo irrequieto incomodo.

Liberò così il gatto a Carpani e se ne ritornò

lemme-lemme a casa, facendosi a piedi la salita.

Lo ritrovò già arrivato prima di lui, vispo e vegeto in cima alla scala di casa con l'aria di chi la sa lunga e con certi baffi sfottenti che fecero incaponire il buon Peppino a ripetere l'operazione l'indomani mattina. Tutto come prima, con graffiature in più perché il gatto era ormai a conoscenza di quanto si tramava contro di lui.

Questa volta Peppino se ne andò di buon mattino difilato in città, ma giunto in Piazza del Monumento, davanti al Duomo, non se la sentì di prolungare la prigionia del felino ed aprì il sacco proprio nella piazzetta antistante la chiesa.

Un gruppo di ragazzi giocava già a quell'ora a palla ed il gatto contadino si spaventò ed imboccò di gran carriera la porta spalancata del Duomo in quel momento vuoto e silenzioso. Il poveraccio si trovò improvvisamente nell'ampio spazio all'oscuro, o quasi, e impaurito si mise a correre da una navata all'altra, miagolando forte, atterrito, e con grande strepito.

A un certo momento si sentì un non meno forte battere di piedi, un rotolar di "buglioli" dentro la chiesa ed ecco il gatto uscir come catapultato fuori, seguito da una scopa e una scarpa vecchia e infine dal buon Don Giuseppe che gridava: "Ma guarda un po'! Ma che ce l'ha mandato il diavolo?"

Il micio sgaiattolò a precipizio verso il vecchio mercato del pesce allettato dall'odore che vi esalava e che prometteva più incoraggianti prospettive.

